

In particolare vengono individuate **tre priorità** che **devono orientare** l'intervento della **finanza pubblica**:

1. **ridurre la pressione fiscale sul lavoro**, con particolare attenzione al lavoro poco qualificato, e **migliorare gli incentivi impliciti nel sistema fiscale e di assistenza sociale** al fine di sostenere elevati tassi di occupazione;
2. **ristrutturare la spesa pubblica**, per accrescere la componente di accumulazione di capitale, sia fisico che umano, e per stimolare la ricerca e sviluppo;
3. **garantire la sostenibilità finanziaria di lungo periodo**, in particolare alla luce dell'evoluzione demografica della popolazione.

L'entrata dei dieci paesi (Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Slovacca e Slovenia), che dal 1° maggio 2004 hanno aderito all'Unione Europea, influenza relativamente poco i valori degli indicatori strutturali dell'Agenda di Lisbona: ciò è dovuto al peso ridotto che tali paesi hanno nell'Unione Europea.

Ma al di là dei puri indicatori strutturali, in termini dinamici l'allargamento stimolerà l'economia europea con la creazione di nuove opportunità e l'U.E. nel suo complesso beneficerà del contributo dei nuovi membri e delle loro specificità.

Le valutazioni e le proposte

Alla luce di quanto esposto è opportuno andare al cuore della questione cercando di contemperare l'obiettivo dell'Agenda di Lisbona con quello del Patto di stabilità, che stringe in una gabbia rigida l'economia di svariate migliaia di enti locali.

Come si ricorderà, quest'ultimo stabilisce un rapporto tra deficit e Pil nazionale entro il 3%.

L'attuale livello del nostro debito nazionale è pari al 106% del Pil, vale a dire un quarto del totale di Eurolandia, e ciò finirebbe per escludere il nostro Paese da eventuali interpretazioni più flessibili dei vincoli di bilancio concordati in sede europea.

Ancora una volta il vero problema è il debito, non il deficit.

Occorre quindi porre l'accento su quello che dovrebbe essere uno dei punti principali di domanda delle nuove regole in materia di Patto di stabilità:

“come coniugare il rigore di bilancio sancito dai parametri con l'Agenda di Lisbona che fissa l'ambizioso obiettivo di fare dell'Europa l'area più competitiva del mondo entro il 2010?”.

Lo stesso Ministro dell'Economia, Siniscalco, d'accordo con il collega tedesco, Hans Eichel, sono arrivati alla conclusione che rileggere il Patto di stabilità attraverso

l'Agenda di Lisbona significa anche giudicare in modo diverso il deficit provocato da un aumento della spesa corrente, da quello prodotto da un incremento della spesa per investimenti.

Soprattutto perché dietro lo sfioramento del tetto del 3% vi è una parte consistente dell'economia europea (Italia, Francia e Germania in testa).

Anche per questo l'UNCCEM in data 2 agosto 2004, aveva avanzato considerazioni e proposte in merito al DPEF 2005-2008, ritenendo di essenziale importanza che il Governo nazionale inquadrasse il tema del territorio montano e delle Comunità montane nell'ambito del secondo pilastro del DPEF, dedicato ai temi dello sviluppo.

Infatti l'UNCCEM ha già da tempo proposto l'inserimento dei territori montani (attraverso il coinvolgimento dei suoi soggetti istituzionali Comuni e Comunità montane) nel quadro dell'applicazione dell'Agenda di Lisbona, disponendo che si sperimentino e si approfondiscano la modalità di coniugazione del principio di specificità montana con quello dell'innovazione e della modernizzazione stabiliti dagli accordi internazionali sottoscritti in sede europea.

In tal senso, **particolare rilievo può sicuramente giocare l'esperienza** condotta sul campo nel quadro del programma **“Sportello per la Montagna”**, realizzata dall'UNCCEM in convenzione con il Ministero della Funzione Pubblica, realtà che costituisce la punta più avanzata di sperimentazione e di traduzione “sul campo” dei concetti dell'innovazione e della modernizzazione dei territori montani.

Il progetto partito il 5 dicembre 2001 e conclusosi il 31 luglio dell'anno in corso, e che si spera abbia un seguito, ha previsto un'ampia formazione per la pubblica amministrazione in aree montane al fine di delineare un'ipotesi operativa volta a realizzare interventi pilota sul territorio nazionale, a cui è conseguita la definizione di una metodologia dedicata alla Pubblica Amministrazione nelle aree montane ed un modello organizzativo/operativo specifico per le aree montane italiane (ruolo e funzione delle Comunità montane), secondo le seguenti tre linee d'azione :

1. Formazione e Informazione

Seguendo questa linea è stato raggiunto il miglioramento delle competenze del personale e degli amministratori degli enti montani sui temi dell'innovazione della Pubblica Amministrazione, attraverso la realizzazione di Workshop, Seminari e l'attivazione di un Campus Virtuale a disposizione della Comunità Professionale UNCCEM (CPU).

2. Sperimentazione

Questa fase ha permesso la sperimentazione sul campo di prassi operative ed organizzative delle pubbliche amministrazioni montane, incentrate sul ruolo di facilitatore svolto dalla Comunità montana.

Dalle sperimentazioni sono poi emersi elementi utili per la definizione di un modello organizzativo ed operativo di Sportello Unico per la Montagna, che riprende le indicazioni della legge 97/94, grazie alla previsione di laboratori di sperimentazione operativa a cura delle Comunità montane operanti per l'Italia.

3. Modellizzazione

Con questa linea, infine, si è giunti alla definizione di un modello operativo ed organizzativo per lo Sportello Unico per la Montagna, basato sulle evidenze raccolte nelle attività di sperimentazione.

I soggetti beneficiari del progetto sono: amministratori, dirigenti e personale delle Comunità montane e dei Comuni montani.

L'attuazione del progetto ha visto lo sviluppo di forme di partenariato e di coinvolgimento delle imprese e dell'utenza dei servizi pubblici.

Nella fase conclusiva, l'attuazione del progetto ha di fatto definito una serie di "Sportelli per la P.A." e di "Sportelli al cittadino" diffusi sul territorio nazionale montano presso le sedi delle Comunità montane, in attuazione e verifica di quanto previsto dalla legge nazionale n. 97/94 e successive integrazioni.

Segnaliamo in questa circostanza anche **due interessanti iniziative di attività Formez** (del quale l'UNCCEM è parte attiva nel Consiglio di amministrazione) in Cina, riguardanti la formazione dei quadri pubblici:

1. Si tratta di un progetto "Technical Assistance Contract for the CEPA (China Europe PublicAdministration Programme) in the People's Republic of China finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito di EuropAid.

Il progetto è guidato da EIPA di Maastricht e coinvolge, oltre a Formez, il British Council, e il Civil Service College per la Gran Bretagna, l'ENA per la Francia, la scuola tedesca di Speyer.

Formez partecipa alle attività del progetto, inviando propri esperti su temi che, di volta in volta vengono individuati dal coordinatore di Maastricht. Fino ad ora sono state ospitate in Italia due missioni cinesi, e tre esperti Formez hanno svolto settimane di lavoro in Cina.

Al progetto Formez partecipa avvalendosi, a seconda dei temi, delle competenze non solo proprie ma anche dei soci Formez, tra i quali l'UNCCEM;

2. Il 1° luglio Formez ha sottoscritto con la Scuola Centrale del Partito Comunista cinese un accordo di scambio culturale e di cooperazione scientifica tra i due Paesi. La Scuola Cinese coinvolge ogni anno circa 1600 destinatari e attraverso l'accordo con il Formez verranno organizzati incontri e studi congiunti, si prevede anche lo scambio di esperti tra le due istituzioni. Anche per questo progetto

Formez si avvale non solo dei propri esperti interni, ma coinvolge anche rappresentanti dei propri soci e delle amministrazioni pubbliche italiane, include quelle operanti nei territori montani.

Conclusioni

Negare oggi il valore aggiunto derivante dalla montagna italiana, significa non riconoscere la reale portata della ricerca scientifica condotta da CENSIS e UNCEM nel 2002, in occasione dell'Anno Internazionale delle montagne indetto dall'ONU, sul PIL della montagna, sul suo "valore".

I risultati dell'indagine sono quanto mai interessanti per confutare quelle improprie interpretazioni del territorio montano come area depressa, delle montagne come *loci horridi* infecondi e inutili, dimostrando che la montagna "vale" 165 miliardi di euro, ossia il 16,1% del valore aggiunto nazionale.

Se si considera che questo risultato viene raggiunto con una popolazione appena corrispondente al 18,7% degli abitanti del Paese, si deduce che la montagna contribuisce alla produzione del reddito nazionale in misura solo lievemente inferiore alla media dell'intero territorio.

Lo scenario che ci troviamo davanti è quello di una montagna in rapida evoluzione che non può più essere legata a classificazioni semplicistiche o generiche, ma necessita di una nuova presa di coscienza oltre che di nuove chiavi interpretative.

La conclusione è quindi nel senso che l'Agenda di Lisbona, il Patto di stabilità e le politiche di governo dell'U.E. e del nostro Paese non possono avere probabilità di buona riuscita nel medio periodo - al fine di fare del mercato europeo nel 2010 quel modello vincente, secondo i buoni propositi dell'Agenda, rispetto alle economie del resto del mondo, in primo luogo America e Asia - se non si lavora strenuamente per valorizzare al meglio le potenzialità produttive di tutto il territorio dell'Unione e nello specifico di quella parte di territorio rappresentato dalla montagna.

Lo sviluppo economico dei territori montani costituisce la base per una nuova strategia su cui informare sia le politiche nazionali che le politiche dell'Unione, investendo sul valore aggiunto rappresentato dalle straordinarie risorse umane, professionali, naturali e territoriali della montagna e dal loro produttivo utilizzo.



Confederazione delle Province e dei Comuni del Nord

**Audizione a Roma del 16 settembre 2004 presso la XIV Commissione della Camera dei Deputati
“Politiche dell’Unione europea”- Palazzo Montecitorio**

RELAZIONE DELLA CONFEDERAZIONE DELLE PROVINCE E DEI COMUNI DEL NORD

Italia, Europa, Paesi asiatici: tentativi di integrazione economica

Il prodigioso slancio economico cinese, che ora mostra i suoi lati negativi e la sua ingovernabilità, ha preso il via durante gli anni ottanta e si è intensificato nel corso degli anni '90. La progressiva apertura della dittatura comunista all'economia di mercato è sfociata in una formula coniata appositamente da Pechino: socialismo di mercato.

Questa contraddittoria denominazione rispecchia il contrasto interno vissuto dal paese convertitosi al capitalismo ma non alla democrazia e al pluripartitismo.

La rapida trasformazione industriale e produttiva ha lasciato pesanti strascichi all'interno della società e ha provocato consistenti sconvolgimenti ambientali. I risultati sono simboleggiati dall'inquinamento di città sempre più moderne e caotiche e dalla povertà delle campagne dove a immense dighe si contrappongono obsolete miniere nelle quali perdono la vita numerosi lavoratori.

Tuttavia il processo di transizione è in pieno svolgimento, infatti mentre il socialismo viene accantonato, le autorità cinesi tentano di integrarsi nell'economia liberista.

La condizione di economia di mercato (MES) costituisce un titolo fondamentale per il sistema finanziario asiatico, conferendo credibilità e appetibilità nei confronti di investitori esteri. Solamente Singapore, Nuova Zelanda e Malesia hanno dato il loro assenso per il conferimento del MES alla Cina.

Il parere favorevole di Unione Europea e Stati Uniti è dunque fondamentale, non solo per l'importanza ricoperta dalle economie occidentali, ma anche per migliorare l'immagine democratica del gigante asiatico agli occhi dell'opinione pubblica mondiale.

Il MES rappresenta una ancora di salvezza per Pechino, viste le ripetute accuse di praticare il dumping, rivolte dai più autorevoli Stati. In particolare al centro delle rimostranze è la pratica economica di esportare beni ad un prezzo inferiore a quello di mercato, sbaragliando e danneggiando la concorrenza. Lo status di economia di mercato permetterebbe ai vertici del Partito Comunista Cinese (CPC) di respingere tali accuse sostenendo che i prezzi sono determinati da domanda e offerta. In questo modo sarebbe possibile continuare l'invasione delle merci cinesi, negando di concedere consistenti sovvenzioni statali alle imprese, sotto l'ombrello costituito dal MES.

L'Unione Europea sembra cautamente favorevole al riconoscimento e ha inviato alcuni funzionari per una indagine approfondita, facendo trapelare un esito positivo. Gli U.S.A., maggiormente colpiti dal “dumping” cinese, sono invece fermamente contrari a questa soluzione. I sindacati di imprenditori e lavoratori denunciano i sussidi statali cinesi che assieme ai bassi salari, consentono l'esportazione a prezzi molto inferiori a quelli statunitensi. Contro questa situazione è in vigore la Legge Smoot-Hawley, risalente al 1930, che permette l'innalzamento di barriere protezionistiche per evitare gli effetti del “dumping”. Questo provvedimento dovrebbe essere cancellato qualora alla Cina venisse riconosciuto il MES anche negli Stati Uniti.

Da parte sua la Cina declina le accuse (500 negli ultimi sette anni) sostenendo di aver tagliato i sussidi alle aziende esportatrici nel 1990 e che i due terzi del proprio GDP sono prodotti dal settore privato. Esso usufruisce di bassi salari a causa della grande offerta di lavoro, secondo l'Accademia Cinese del Commercio Internazionale. L'Accademia asserisce che diverse multinazionali americane ed europee, operanti in Cina, sono votate all'esportazione e che sono a loro volta responsabili di "dumping".

I contrasti sulle reciproche scorrettezze commerciali verranno probabilmente superati, considerando gli interessi economici comuni che legano l'Occidente alla maggiore potenza asiatica. I successi economici hanno dotato la Cina di una crescente egemonia, dovuta al potere militare e finanziario di recente acquisito e alla caduta dell'Unione Sovietica. In questo contesto essa rivendica legittimazione in Occidente mediante l'avvicinamento dei rispettivi sistemi economici e una espansione commerciale all'interno dei sistemi finanziari più avanzati. Stati Uniti ed Europa vedono il vastissimo mercato cinese come un insaziabile cliente e prospettano consistenti profitti derivanti sia dalle esportazioni che dalle attività delle imprese private insediatesi a condizioni molto vantaggiose in Cina.

Il futuro, immaginato ricco di benefici condivisi dai due poli economici, è comunque offuscato dalla fragilità dell'assetto economico cinese e dalla spietata concorrenza che esso opporrà, in grado crescente, alle potenze economiche tradizionali, anche in termini geo-strategici.

Un punto interrogativo si aggiunge se si sposta lo sguardo all'Asia Meridionale, dove l'economia cinese funge da traino per gli altri paesi. Buona parte della crescita economica del sud-est asiatico dipende dalla possibilità di rifornire di merci il mercato cinese.

Nell'eventualità di prolungate difficoltà in quest'ultimo, le conseguenze si avverterebbero in tutta l'area divampando in maniera incontrollabile. Attualmente il ciclo di crescita innescato da Pechino non sembra correre rischi, proiettando la prima nazione più popolosa del mondo verso un ruolo di egemonia politica, economica e strategico-militare in Asia, che si scontra in primo luogo, con le analoghe mire di Stati Uniti e Giappone.

L'Unione Europea ed il cittadino consumatore

In materia di tutela ed informazione dei consumatori l'Unione Europea svolge da tempo un ruolo fondamentale volto a rendere più efficaci le misure previste dai singoli Stati membri.

Strumento importante di informazione sui diritti dei consumatori quali la protezione, l'assistenza, l'informazione, l'educazione con cui a livello europeo si è posto l'accento sulla enunciazione di principi fondamentali in materia è la risoluzione del 14 aprile 1975 con cui il Consiglio della Comunità europea mise a punto un programma preliminare volto ad impostare una politica di protezione e di informazione del consumatore.

Tale politica fu finalizzata alla salvaguardia della salute e della sicurezza del consumatore nonché alla protezione degli interessi economici di quest'ultimo, al risarcimento dei danni da questi subiti, all'informazione ed all'educazione, alla consultazione ed alla rappresentanza.

La considerazione iniziale del Consiglio della Comunità Europea si è basata sul fatto che uno dei suoi compiti è di promuovere uno sviluppo armonioso delle attività economiche e un'espansione continua ed equilibrata nonché il miglioramento sempre più rapido del tenore di vita dei cittadini, conseguenza anche se indiretta dell'aumento della produttività e del commercio in senso generale nei continenti, nelle nazioni e nelle singole regioni.

Pertanto, il miglioramento qualitativo delle condizioni di vita comporta, quale necessario corollario, la protezione della salute, della sicurezza e degli interessi economici del consumatore; per assolvere a questo compito è necessario attivare a livello comunitario una politica di protezione e di informazione del consumatore che sia coordinata tra tutti i Paesi membri della Comunità.

A tal fine, il fatto che nella Comunità Europea esistano differenti esperienze venne visto all'epoca come l'occasione per far sorgere nuove idee nel settore della protezione del consumatore in modo da ricercare un miglior equilibrio nella protezione dei suoi interessi.

Sul ruolo del consumatore all'interno del mercato si è notato, già da allora, come questi non fosse più considerato come compratore e utilizzatore di beni e servizi per il proprio uso personale o familiare, ma invece come individuo interessato ai vari aspetti della vita sociale che possono, in maniera diretta o indiretta, danneggiarlo in quanto consumatore.

Gli interessi del consumatore vengono raggruppati in cinque categorie di diritti fondamentali:

- diritto alla protezione della salute e della sicurezza;
- diritto alla tutela degli interessi economici;
- diritto al risarcimento dei danni;
- diritto di informazione ed educazione;
- diritto alla rappresentanza e di essere ascoltato.

La risoluzione precisa che la garanzia di tali diritti deve essere fornita attraverso azioni intraprese nell'ambito di politiche specifiche della Comunità quali la politica economica, la politica agricola, la politica sociale, la politica dell'ambiente, dei trasporti e dell'energia, nonché la politica di riavvicinamento delle legislazioni, tutte incidenti sulla situazione del consumatore.

Ora il consumatore di un tempo, compratore isolato in un mercato locale di modeste dimensioni, si è trasformato in elemento di un mercato di massa, oggetto di campagne pubblicitarie e di pressioni da parte di gruppi di produzione e di distribuzione assai organizzati.

Il produttore ed il distributore hanno sovente maggiori possibilità del consumatore di determinare le condizioni del mercato.

Anche le concentrazioni, le intese e talune autolimitazioni della concorrenza hanno provocato squilibri a danno dei consumatori, quali l'avvenuto mutamento delle pratiche commerciali, delle condizioni contrattuali, del credito al consumo e la stessa nozione di concorrenza.

Detti mutamenti sono individuati come fattore di accentuazione degli squilibri sensibilizzando però i consumatori ed i poteri pubblici relativamente alla necessità di un'azione volta ad informare il consumatore sui suoi diritti ed a proteggerlo contro gli abusi derivanti da tali pratiche. Quindi, le pratiche un tempo considerate sleali in numerosi Paesi unicamente nelle relazioni tra produttori sono studiate anche sotto l'aspetto che riguarda produttori e consumatori. Inoltre relativamente all'aspetto del rapporto tra consumatori e Comunità europea si osserva che il primo obiettivo da perseguire è quello di prendere in considerazione gli interessi del consumatore nei vari settori di attività comunitari e di soddisfare i bisogni collettivi e individuali.

Ciò deve avvenire tramite una politica comunitaria di informazione e protezione che, rispetto alle altre politiche comuni, si pone come orientamento teso a migliorare la situazione del cittadino consumatore, in qualunque settore sia della produzione e distribuzione che della prestazione dei servizi intesi in senso lato, comprendenti quindi anche tutti quei servizi che ai cittadini vengono offerti dagli enti locali e che vanno dai trasporti alla erogazione di servizi di beni (gas, energia, strumenti) compresi i servizi a domanda individuale della persona.

Gli interventi successivi

Con l'Atto unico europeo, entrato in vigore il 1° luglio 1987, la tutela del consumatore assume, a livello comunitario, un'importanza "istituzionalizzata".

L'art. 100 - a) di tale documento prevede che la Commissione nelle sue proposte in materia di sanità, sicurezza, protezione dell'ambiente e protezione del consumatore si deve basare su di un livello di protezione elevato.

Il Trattato di Maastricht del 1992 eleva la tutela del consumatore a vera e propria competenza specifica della Comunità europea.

Importante provvedimento è poi rappresentato dalla decisione della Commissione del 13 giugno 1995, che ha istituito un Comitato dei consumatori.

La decisione della Commissione è scaturita dalle considerazioni che:

- risultava necessario consultare i consumatori circa i problemi relativi alla tutela dei loro interessi a livello comunitario;

- l'esperienza acquisita dal precedente organo, denominato Consiglio consultivo dei consumatori, aveva messo in luce che tale organo non era lo strumento più appropriato per corrispondere alle attese della Commissione per ciò che concerne l'efficienza e la rapidità della consultazione.

Il Comitato, composto di rappresentanti di organizzazioni europee e di istituti nazionali e regionali dei consumatori, può essere consultato dalla Commissione su tutti i problemi relativi alla tutela dei consumatori.

Regolamentazione a livello comunitario

Le direttive comunitarie sulla tutela dei consumatori si suddividono in due grandi categorie: le direttive di applicazione generale (es.: direttiva sulla pubblicità ingannevole, direttiva sulle clausole abusive nei contratti stipulati con i consumatori) e quelle contenenti disposizioni relative a settori o a metodi di vendita specifici (prodotti alimentari, contratti negoziati fuori dai locali commerciali, sulle vendite a distanza).

Altre norme comunitarie, il cui obiettivo principale non è la protezione dei consumatori, prevedono incidentalmente, però, una certa tutela dei consumatori o disciplinano i poteri delle autorità nazionali di adozione di disposizioni per la tutela dei consumatori. La direttiva sul commercio elettronico (dir. 2000/31/CE), ad es., riguarda tra l'altro la pubblicità e certe pratiche commerciali dirette agli utenti dei servizi della società dell'informazione.

La direttiva sulla televisione senza frontiere (dir. 89/552/CE) coordina anche certi aspetti delle comunicazioni commerciali trasmesse da emittenti televisive. Essa fornisce un livello di protezione elevato ed uniforme, prevedendo l'applicazione del principio del Paese di origine, contiene precise definizioni comuni e chiare disposizioni di attuazione. Inoltre, la Convenzione di Bruxelles (ora regolamento CE 44/2001) - concernente la competenza giurisdizionale, il riconoscimento e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale - e la Convenzione di Roma del 1980 sulla legge applicabile alle obbligazioni contrattuali stabiliscono regole in caso di controversie transfrontaliere su questioni contrattuali all'interno dell'Unione europea, che permettono di determinare a quale tribunale degli Stati membri spetti giudicare la causa (competenza giurisdizionale) e quale legge nazionale vada applicata al contratto (legge applicabile).

Infine, esiste una giurisprudenza della Corte di giustizia delle comunità europee concernente la compatibilità di certe norme nazionali sulla tutela dei consumatori con il mercato interno.

È da notare che le direttive comunitarie in materia di tutela dei consumatori, a differenza delle norme nazionali, non costituiscono un quadro regolamentare completo per le pratiche commerciali fra imprese e consumatori, obiettivo centrale della tutela dei consumatori. Mentre alcuni settori sono regolamentati sufficientemente, altri settori chiave non sono disciplinati a livello comunitario: in particolare le pratiche commerciali e contrattuali, i pagamenti e l'assistenza post vendita.

Le norme comunitarie possono così diventare irrilevanti, limitare inutilmente l'innovazione o permettere ad operatori commerciali senza scrupoli di aggirare la legge. Il tempo necessario per modificare queste direttive ed adattarle allo sviluppo tecnologico, mantenendo lo stesso livello di tutela dei consumatori, aumenta questa rigidità.

Un esempio è rappresentato dalla direttiva sulla vendita a distanza e dalla direttiva sul godimento a tempo parziale di beni immobili (multiproprietà).

La direttiva sulla vendita a distanza prevede una serie di diritti contrattuali per i consumatori nei casi in cui acquistino beni o servizi da un fornitore con il quale non stabiliscono un rapporto personale diretto.

Regole e costo del lavoro

In un confronto, nel mondo del lavoro, tra Unione europea e paesi asiatici, emerge una fondamentale differenza ai dati della sicurezza sul lavoro, agli adempimenti degli oneri sociali ma soprattutto al rispetto delle regole contrattuali riguardanti non solo l'aspetto finanziario, l'ammontare del salario ma anche i diritti umani. La differenza tra Europa e Asia emerge anche più evidente qualora si approfondisca il tenore di vita dei lavoratori in Europa garantiti maggiormente dal rispetto delle diverse regole del lavoro mentre nei paesi asiatici accade che, oltre a far lavorare persone in età minorile, viene loro corrisposto un salario da miseria e il mancato rispetto dei diritti umani, di per sé riprovevole, è ben poca cosa rispetto al regime totalitario che, come è noto, ha fatto moltissime vittime.

Si evidenzia, quindi, la necessità di promuovere una crescita economica accompagnata da un miglioramento quantitativo e qualitativo dell'occupazione mediante maggiore coesione sociale, non solo combattendo la concorrenza sleale ma promuovendo gli investimenti, i posti di lavoro con innovazione e dinamismo imprenditoriale, eliminando gli ostacoli allo sviluppo delle imprese con riconoscimento reciproco tra Asia ed Europa delle regole del lavoro mediante armonizzazione delle specifiche legislazioni in materia di lavoro e oneri sociali, rendendoli omogenei il più possibile per i due continenti.

E' necessario avere non solo conoscenza delle regole ma equità del costo di lavoro, soprattutto instaurare un sistema di garanzie per il lavoratore, un sistema di controllo e di rispetto di tutte le regole contrattuali di lavoro anche in relazione agli aspetti sociali, finanziari e previdenziali.

Si arriverebbe in tal modo ad un soddisfacimento sia del lavoratore che delle imprese con produttività e reddito rapportati all'entità dell'impresa, al tipo di produzione e al numero dei dipendenti.

Infatti siamo costretti ossessivamente a dare ascolto alle seguenti semplici argomentazioni: quando le forze del libero mercato sono in condizione di transcendere i confini nazionali, tariffe, sussidi e altre barriere artificiali vengono rimosse e le imprese efficienti premiate; le nazioni si specializzano nei beni che sono in grado di produrre a minor costo; una maggiore efficienza conduce ad un abbassamento dei prezzi; ognuno, dunque, ottiene un beneficio. Quando le grandi imprese "trascendono i confini nazionali" esse possono costringere i lavoratori, le comunità e gli Stati a entrare in competizione per offrire costi del lavoro, ambientali e sociali più bassi. Possono cioè costringerli alla corsa verso il fallimento.

Un riferimento di rilievo riguarda il gruppo inglese London International che sta cercando di spostare la produzione dal Regno Unito verso i giganti asiatici in cui il costo del lavoro è più basso. Infatti i salari bassi ed enormi quantità di materie prime si credeva fossero prima in Brasile mentre ora risulta che siano in Cina.

Allargamento dell'Unione Europea e globalizzazione

Le lavoratrici e lavoratori del continente si aspettano che l'allargamento dell'Unione porti con sé nuove opportunità, nuovi e migliori posti di lavoro nonché il pieno riconoscimento dei diritti dei cittadini.

Il fatto che l'Unione Europea si sia ampliata, nel 2004, ha reso evidenti l'esigenza di una riforma delle sue modalità di funzionamento e la necessità di adattare le sue politiche ai venticinque Stati membri che ora la compongono.

Altro evento che occorre tener presente quando si discute del modello sociale europeo è dato dal processo di globalizzazione. La globalizzazione, infatti, rappresenta ormai una realtà con la quale dovremo sempre più confrontarci, con l'obiettivo di far sì che questo processo si risolva in una situazione di reciproco vantaggio per tutti gli interessati.

Infatti in tutti gli ordinamenti giuridici, il principio base del negozio giuridico è costituito dalla libertà di contrattazione e ciò indipendentemente da disposizioni di carattere speciale o generale, diverse da Stato a Stato, per effetto delle quali quel principio si attenua; si pensi all'obbligo legale di contrarre, disciplinato nel nostro Paese dall'art. 2597 del Codice Civile, con riguardo alla fornitura di beni e servizi da parte di produttori monopolisti.

Questo principio della libertà di contrattazione, che è l'anima stessa del contratto, nel corso degli anni e con la crescita, anche a livello mondiale, della produzione e distribuzione dei prodotti di massa, si è consumato e assottigliato, in modo tale da compromettere l'equilibrio nei contratti a prestazioni corrispettive.

Il fenomeno della normalizzazione dei contratti, con l'inserimento di clausole-tipo, ha imperversato nella stipulazione di contratti relativi a beni e servizi oggetto di consumi di massa.

Ma se le clausole generali offrono il vantaggio di un risparmio di tempo, facendo venire meno la complessa fase precontrattuale delle trattative, al contrario hanno il grosso difetto, essendo formate da uno solo dei contraenti, di assottigliare la stessa libertà contrattuale della parte più debole (utente) che rischia, accettandole, di subire conseguenze giuridiche negative.

E, infatti, il consumatore si trova nella maggior parte dei casi a non avere alternative: o accetta le condizioni di contratto predisposte dalla parte più forte o non conclude il contratto.

In quest'ultimo caso la situazione non è valutabile, in quanto il cittadino è destinato ad essere parte di un dato rapporto giuridico, come nel caso dei contratti di pubblica utenza (pensiamo alla fornitura di gas, energia elettrica, ecc.) che non possono non essere conclusi pena la mancata fornitura di determinati e anche essenziali servizi per il cittadino.

In questi casi viene meno la possibilità per il cittadino di stabilire le modalità di un dato rapporto contrattuale, ma anche di decidere se stipulare il contratto stesso; ciò tutte le volte in cui il servizio o il bene gestito in condizioni di monopolio è assolutamente indispensabile al contraente debole.

Produttività e mercato

Con una di quelle eleganti metafore che ornavano i suoi discorsi, a proposito delle riforme economiche in Cina, Deng Xiaoping soleva dire: «Quando si apre la finestra, con l'aria fresca entrano anche le mosche».

Alludeva, probabilmente, agli studenti di piazza Tienanmen, mosche fastidiose che il regime non aveva esitato a schiacciare senza pietà. Da allora, i successori di Deng le finestre non le hanno solo

aperte, ma spalancate. Finirà per entrare anche la mosca della libertà? Oppure il drago cinese continuerà a tenere i piedi nel mercato e la testa nel totalitarismo, sfruttando il vantaggio competitivo di bassi salari e dell'assenza di sindacati e libere elezioni? In questo modo si è espresso un noto giornalista il quale ha intervistato quel grande studioso di democrazia che è il Prof. Giovanni Sartori le cui risposte vengono qui sinteticamente riprese.

«Ho sempre sostenuto - risponde Sartori - che un'economia di mercato può esistere anche con un regime dittatoriale. Lo dimostra la storia delle Tigri asiatiche, dove per molti anni le dittature hanno protetto l'industria e garantito lo sviluppo. Anche in Europa, del resto, l'industria è nata così, grazie alle protezioni statali. Poi però la crescita economica e sociale finisce per travolgere i regimi autoritari. Il successo e l'opulenza corrompono anche il comunismo e dopo le libertà economiche li impongono presto o tardi anche le libertà politiche. Si crea un ceto medio con i suoi valori, si diffonde un certo benessere e gli stessi burocrati del partito scoprono il piacere di fare soldi».

Forse l'Occidente che esporta democrazia in Irak potrebbe fare qualcosa per accelerare questo processo. «Per carità, sarebbe controproducente. I cinesi non accettano lezioni da nessuno, tanto meno da noi europei. Sono la più antica civiltà del mondo, e ci hanno sempre considerato poco più che barbari di periferia, contadini di contorno come i giapponesi. E poi vanno giustamente fieri della loro economia, hanno avuto un decollo impressionante, soprattutto in paragone ai tempi di Mao, che aveva distrutto il Paese. I cinesi sono degli straordinari lavoratori, ammirati e rispettati ovunque nel mondo. Certo hanno le loro gang, le loro mafie, ma in generale sono sorretti da un'etica del lavoro, da una serietà che gli deriva dalla tradizione confuciana».

Nel marzo 2004 l'Assemblea del popolo di Pechino ha stabilito che la proprietà privata non è più un furto, che anzi è «inviolabile se acquisita con mezzi legittimi». E, accanto a contadini e operai, ora la Repubblica riconosce anche un terzo stato di imprenditori, commercianti e manager. Possiamo ancora parlare di comunismo?

«Certo, un sistema che accetta le regole di mercato non si può più definire comunista. Ma ciò non significa che la Cina non sia e resti un regime dittatoriale, con il partito unico e il controllo dall'alto di tutta la società. D'altra parte si può anche capire la cautela dei governanti di Pechino.

In Russia l'abbandono dell'economia pianificata ha sfasciato tutto. Ma la Cina preferisce tenere in pugno le redini dello Stato, non svenere la ricchezza nazionale alle mafie e alla criminalità».

Più sviluppo significa più gas di serra: la Cina sta ormai superando l'America nella classifica dei grandi inquinatori e non si sa quando si adeguerà ai trattati internazionali sul clima.

I cinesi non hanno la nostra stessa percezione del valore della vita umana. Se le inondazioni uccidono qualche migliaio di persone, non reagiscono come noi. E se vogliono passare dalle biciclette all'automobile, come si fa a dirgli di fermarsi? Loro ci risponderanno sempre: fermatevi prima voi!».

Italia, Europa e Cina

La popolazione cinese o la capisci o la subisci. Ha un'elevata autostima e i rapporti sono imperniati sulle relazioni personali. Non si può pensare di fare affari con il mordi e fuggi: furbizia e improvvisazione non pagano.

Due industriali veneti che hanno insediato le loro industrie in Cina affermano che molte aziende italiane non hanno elaborato un preciso progetto e lasciano al caso un ruolo troppo grande nel determinare successo o fallimento. «Delocalizzare nei paesi asiatici e ancor più in Cina sulla base dei bassi salari può non essere più così conveniente: molte attività stanno lasciando la Cina per altri Paesi

dell'area. Bisogna puntare ad abbattere i tempi di consegna e a garantire servizio e assistenza ai clienti locali».

Il mercato cinese ha un palato fine: chiede qualità elevata, tecnologia avanzata. «Non si può pensare di andare a vendere qualsiasi cosa, bisogna adattare le merci alle esigenze degli acquirenti. C'è poi l'orgoglio del made in China, che genera una predilezione per i prodotti nazionali». La rapida evoluzione tecnologica e il prodigioso innalzamento del reddito spalancano nuove prospettive. «Memori precedente esperienza stiamo meditando di ritornare in Italia - afferma uno degli industriali veneti - perché la loro produzione è di qualità medio- bassa e non cura l'impatto ambientale, che invece è divenuto una priorità politica».

E i conti? L'errore più diffuso, concordano i due imprenditori padovani, è considerare solo il costo della manodopera: ci sono elevati oneri logistici, retribuzioni dei tecnici, tempi di consegna molto lunghi (anche otto settimane), viaggi dispendiosi in termini di tempo e denaro. Tra le uscite si deve anche considerare la formazione del personale locale; alcune aziende preferiscono portare in Italia i lavoratori cinesi, in modo che apprendano, oltre alle tecniche, anche la lingua, e così si leghino di più all'azienda.

Uno dei due imprenditori veneti racconta che in Cina non c'è alcuna fedeltà all'impresa: «Sono persone stradicate, che provengono da province lontane, molto sensibili al richiamo dei soldi e pronte a lasciarti appena trovano una paga appena più alta». Perciò l'investimento nella loro formazione è ad alto rischio. Infine, i conti saltano se non si sa ove andare: la redditività dell'investimento cambia a seconda della zona. Ciascuna autorità locale promuove alcune attività assegnando ulteriori incentivi, e i prezzi delle componenti variano enormemente da un'area all'altra. La concezione della Cina monolitica e indifferenziata è un altro pregiudizio pericoloso. Vale però per il funzionamento delle amministrazioni pubbliche: ovunque le decisioni sono rapide, è facile avere permessi, non c'è corruzione. Per le imprese italiane, numerose ma piccole, gli oneri possono rivelarsi un ostacolo insormontabile: chi ha un fatturato inferiore a 10-20 milioni di euro non può farcela da solo. Deve unirsi ad altri, fare gruppo e condividere alcuni costi, secondo la logica del distretto.

Tra gli errori che si possono commettere, con conseguenze spesso disastrose, il più grave è mollare e scappare di fronte ai primi insuccessi: è fondamentale resistere e conquistarsi la fiducia: è un errore che nasce dalla scarsa dimestichezza con la cultura cinese».

La grande Cina

Secondo i calcoli di Angus Maddison, re quasi indiscusso delle statistiche storiche, la Cina è stata per nove degli ultimi dieci secoli, dall'anno Mille insomma, la prima potenza economica mondiale quanto a volume di ricchezza prodotta, fino a quando a inizio Novecento fu scalzata dagli Stati Uniti. Un secolo di decadenza politica da metà ottocento a metà novecento la lasciava stremata, con livelli di reddito e aspettative di vita che nel 1950 erano inferiori a quelli dell'Europa occidentale del 1820.

Solo dopo quasi trent'anni di regime comunista e di lotte di potere, nel 1978, la crescita economica del più intraprendente e tenace fra i popoli dell'Asia continentale, con cinquanta milioni di cinesi della diaspora che controllano gran parte degli affari in tutto il Sud-Est asiatico, poteva riprendere il suo cammino. Ma ancora nel 1995 un cinese poteva contare su una ricchezza che era un decimo di quella dell'americano medio, un ottavo rispetto al giapponese.

Nel 1980 l'economia cinese era un ventesimo di quella giapponese. Oggi è un quarto. Molte previsioni indicano che prima del 2030 la Cina potrebbe superare il Giappone e diventare così la seconda potenza economica mondiale, malgrado forti squilibri interni ed enormi sacche di miseria che fanno temere forti contraccolpi.

E l'Europa? Per l'Unione europea, e anche per gli Stati Uniti, Pechino è ormai il quarto partner mondiale.

Dall'inizio del 2004 è in atto un esodo di proporzioni bibliche: centinaia di imprenditori italiani, anche piccolissimi, hanno deciso di buttare il cuore oltre l'ostacolo. Molti partono ma con scarse informazioni di prima mano e tante opinioni raccogliatrici.

«L'approccio usuale di chi non è mai stato in Cina è credersi più bravo, con prodotti di qualità migliore e costi inferiori: questa autostima è una trappola. Occorre andare lì senza pregiudizi e con lo spirito della scoperta», raccomanda l'imprenditore veneto, che in Cina si reca sin dagli anni Settanta, epoca pionieristica in cui si doveva badare quasi più a sopravvivere che a fare affari. La sua azienda, la padovana Uniflair, 80 milioni di euro di fatturato, specializzata in sofisticati impianti di condizionamento e nelle pavimentazioni modulari, per molti anni ha esportato con successo e di recente ha avviato uno stabilimento a Zhuhai, nel Guandong.

Al primo posto (in un ideale manuale per l'imprenditore che si avventura sulle orme di Marco Polo) c'è l'umiltà del voler apprendere e al secondo chiarezza di obiettivi e di strumenti.

Lo riconosce l'imprenditore veneto, che guida una azienda 55 milioni di fatturato e leader mondiale nella produzione di forni per la verniciatura (non solo di automobili, ma anche di aerei militari, navi, treni). Il capitolo Cina non è tra i più felici dell'impresa veneta: nel 1995 ha rinunciato a insediarsi con un'attività produttiva e si è ritirata dal mercato cinese, che pure aveva dato notevoli soddisfazioni. Tra le ragioni di quella decisione l'imprenditore veneto ammette un peccato di presunzione: «Noi del Nord-Est ci sentivamo superiori e i primi cinesi che venivano qui erano guardati con sufficienza. Rileggendo la corrispondenza con i nostri partner di allora c'è da farsi un bell'esame di coscienza».

Proposte della Confederazione in merito all'incremento della competitività del sistema produttivo europeo nei confronti dei paesi asiatici con particolare riguardo alla Cina.

Tra le molte iniziative e proposte possibili, senza sminuire quelle non specificate anche se di importanza notevole quali la gestione delle fonti energetiche (energia elettrica, petrolio, gas) e la loro distribuzione e lavorazione, si segnalano le seguenti:

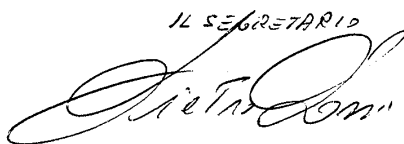
- 1) necessità di riduzione delle aliquote applicate agli investimenti collettivi di valori immobiliari in società di piccola e media capitalizzazione ("small cap") consentendo accesso facilitato al credito, come peraltro già previsto dall'articolo 12 del D.Lgs. 269/2003 che prevede, appunto un regime di tassazione agevolato da applicare agli organismi di investimento collettivo di valori specializzati;
- 2) tutela giuridica contro gli atti di pirateria intendendo per tali gli atti di contraffazione e usurpazione dei diritti di proprietà industriale, contrastando le pratiche commerciali sleali, prevedendo l'applicazione di sanzioni per evitare le contraffazioni del made in Italy con estensione di tali previsioni ai prodotti made in Europa, così come previsto nello schema di decreto legislativo relativo al nuovo codice unico della proprietà industriale e su marchi e brevetti;
- 3) necessità, per poter incrementare la competitività, di arrivare ad una definizione comune, da contrapporre ai sistemi vigenti nei paesi asiatici, di una base omogenea di tassazione delle imprese in tutta l'unione europea, consentendo di applicare le regole dello Stato di origine per i redditi prodotti in altre nazioni dell'unione: infatti l'armonizzazione della base imponibile può migliorare la competitività delle aziende operanti in più Stati dell'unione eliminando costi aggiuntivi e carichi amministrativi;
- 4) in relazione a quanto sopra si potrebbe valutare la possibilità di reintrodurre, a tutela delle attività produttive e dei commerci, una sorta di istituzione simile ai vecchi dazi doganali. Non si tratterebbe di un ritorno al passato ma di un intervento che può concretizzare uno strumento di politica industriale e commerciale utilizzato per incidere sui prezzi dell'intera unione europea con garanzie di qualità e di

quantità dei prodotti di scambio a livello internazionale e conseguente vantaggio anche nei rapporti che gli enti locali (Comuni, Province e Regioni) hanno con le industrie locali e con tutti i cittadini dei singoli Stati e dell'Unione;

- 5) con riferimento a quanto esposto alla voce "Regole e costo del lavoro" si ritiene necessaria una campagna di promozione e coinvolgimento sul rispetto delle regole contrattuali di lavoro (età lavorativa, equo salario, garanzia e sicurezza, oneri previdenziali e assistenziali) il più omogenee possibile non solo nei 25 stati dell'unione ma soprattutto nei due continenti Asia-Europa. E' necessario avere non solo conoscenza delle regole ma equità del costo di lavoro con un sistema di controllo che dia garanzia del rispetto di tutte le regole;
- 6) si propone di indirizzare le proposte di cui sopra, magari integrate e migliorate, all'Organizzazione mondiale del Commercio (O.M.C.): infatti un buon esito del recepimento di nuove direttive su produttività e commercio dell'unione con i paesi asiatici e in modo particolare con la Cina darebbe certamente forte impulso alla crescita economica, nell'Unione europea, delle grandi industrie produttive e dei centri commerciali del nord Italia con vantaggi per i cittadini non solo italiani ma per tutti i cittadini dei 25 Stati dell'Unione.

Bergamo, 15 settembre 2004

✓ Il Presidente
Sen. Cesarino Monti

IL SEGRETARIO


ALLEGATO 3



**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE INIZIATIVE COMUNITARIE PER
RAFFORZARE LA COMPETITIVITÀ DEL SISTEMA PRODUTTIVO
EUROPEO, ANCHE ALLA LUCE DEI CRESCENTI RAPPORTI
COMMERCIALI TRA EUROPA E ASIA.**

Audizione Unione Province d'Italia

Commissione Politiche dell'Unione Europea
Camera dei Deputati.
Roma, 16 settembre 2004.

LE PROVINCE E I RAPPORTI CON L'ASIA

In un mercato sempre più globalizzato, le Province in quanto soggetti promotori dello sviluppo dei propri territori, si pongono già da tempo il problema di come affrontare le conseguenze che questo comporta e trarre vantaggio dalle possibilità che esso offre.

All'interno di una più vasta politica di cooperazione internazionale, quella da realizzare con i paesi dell'area asiatica deve rappresentare, a nostro avviso, una priorità così come quella dei nuovi dieci Stati membri dell'UE e di quelli che si preparano ad entrare.

Il vasto bacino territoriale ricoperto dall'Asia, la tradizionale vocazione commerciale di alcuni suoi Stati, il forte impulso allo sviluppo economico degli ultimi dieci anni ottenuto grazie soprattutto all'utilizzo dell'alta tecnologia e della ricerca applicata, hanno portato alla ribalta in tutto il mondo la produzione economica e commerciale asiatica. Nel 2000, l'Asia rappresentava per l'Unione europea il terzo partner commerciale regionale, un dato comune a molte aree industrializzate del nostro paese.

E' a tutti noto come molte imprese europee, soprattutto di grandi dimensioni, abbiano effettuato ingenti investimenti nella regione asiatica, approfittando dei costi bassi della manodopera e di una normativa ambientale e sociale spesso molto limitata rispetto a quella europea e, in particolare, comunitaria.

Per converso, l'aumento degli accordi commerciali e di scambio sviluppati sia all'interno di organizzazioni più ampie quali l'OMC e il FMI e lo sviluppo di accordi bilaterali tra singoli stati, ha permesso agli stati asiatici di vedere nei paesi dell'Unione europea un nuovo e fiorente mercato.

Salvando le eccellenze, questo contesto purtroppo ha portato con sé anche **alcuni problemi** quali ad esempio una scarsa, o talora nulla, tutela dei lavoratori e dell'ambiente e la violazione delle regole nella realizzazione dei prodotti (nello specifico la contraffazione dei marchi). In particolare questo ultimo aspetto ha **colpito la produzione europea e nello specifico italiana di prodotti di qualità** che, a fronte di un costo maggiore, perdono sempre di più la propria quota di mercato.

Al fine di invertire questa tendenza negativa di sviluppo, è auspicabile che il dialogo politico e commerciale tra l'Europa e l'Asia si intensifichi e sviluppi di comune accordo delle strategie commerciali e di scambio a vantaggio di **entrambe** le aree.

Benché innegabilmente prevalente, l'aspetto economico dei rapporti tra Europa e Asia, deve essere, infatti, accompagnato da azioni che sviluppino la conoscenza della cultura delle due aree e da azioni negli ambiti dell'educazione, della sanità, del rispetto dei diritti dell'uomo, della democrazia e del buon governo così da essere portatore anche in questo contesto globale dei valori di cui il modello europeo si è fatto testimone nel mondo attraverso il processo di unificazione che ci ha portati a darci una Costituzione.

STRATEGIE POSSIBILI

A partire da queste esperienze e sulla base di alcune esperienze che riteniamo "pilota" suggeriamo alcune indicazioni di percorso che riteniamo strategiche per i nostri sistemi locali:

- è necessario aumentare la conoscenza reciproca tra i paesi anche a livello territoriale anche circoscritto attraverso **missioni bidirezionali**, in modo da poter approfondire gli aspetti economici e sociali e delle singole aree.

Le missioni così realizzate dovrebbero essere costruite così da rappresentare il **sistema territorio** e quindi coinvolgere non solo i rappresentanti politici di questo o quel livello, o solo associazioni di categoria e imprese ma essere portatrici di tutte le componenti politiche, imprenditoriali, sociali che insieme costituiscono la "forza" di un'area produttiva la cui dimensione a nostro avviso coincide spesso con la dimensione provinciale.

Una particolare attenzione riteniamo andrebbe posta alle **PMI** in quanto molto rappresentative del tessuto economico europeo e asiatico ma ancor più centrali nella realtà italiana;

- sviluppare **strumenti e regolamenti giuridici** comuni che regolino e snelliscano i rapporti commerciali e produttivi, nei quali inserire norme e protocolli da rispettare in tutte le fasi del processo produttivo, promuovendo in tal senso processi produttivi di qualità attraverso i quali sarebbe possibile garantire la tutela di alcuni diritti fondamentali in quei paesi e assicurare una competitività ai prodotti europei (made in Europe). In questo senso la proposta di direttiva;
- organizzare **sessioni formative**, anche in forma di stage, per i funzionari pubblici che si occupano di sviluppo territoriale e internazionalizzazione delle imprese al fine di garantire la diffusione di azioni di sistema per una cooperazione fra aree;
- offrire **servizi di informazione e accompagnamento** personalizzato alle nostre imprese che desiderino attuare piani di internazionalizzazione in Asia e che spesso, data la peculiarità del

dimensionamento delle imprese, non riescono a farvi fronte con le loro sole forze. Per questo si dovrebbe trattare di servizi diffusi sul territorio che, come già in qualche realtà potrebbero anche rappresentare una linea di indirizzo dei fondi strutturali al fine di rafforzare la competitività non già di questa o quella impresa ma di un sistema economico;

- **agevolare gli investimenti** in imprese che rispettino le regole in materia di lavoro, sicurezza sociale e ambiente.

Per quanto detto sopra, alcune Province italiane si sono già attivate in tal senso partecipando attivamente alle iniziative di internazionalizzazione promosse da e in collaborazione con altri livelli territoriali quali le Regioni o da associazioni economiche; in alcuni casi, sono stati offerti servizi di tutoring per la realizzazione di piani internazionalizzazione affiancando alle imprese degli export specialist che hanno dato significativi frutti.

La Provincia di Torino e i rapporti con l'Asia

La Provincia di Torino sino ad ora non ha attivato specifici progetti di cooperazione e interazione economica con i paesi dell'area asiatica.

Sicuramente l'interesse a instaurare dei rapporti di collaborazione e di intersecambio economico con l'Asia e in particolare con la Cina è molto alto e rappresenterà uno degli obiettivi da raggiungere negli anni a venire, cercando di perseguirlo tenendo conto delle indicazioni fornite dalla Commissione Europea e rientrando nei programmi di cooperazione europei quali Asia Invest.

In attesa di attivare una strategia in tale direzione, la Provincia di Torino partecipa all'iniziativa della Regione Piemonte di promozione del territorio piemontese e del suo sistema economico e produttivo a livello internazionale attraverso l'invio di propri rappresentanti nelle missioni all'estero appositamente organizzate.

Nel novembre 2003 un rappresentante politico della Provincia di Torino ha partecipato alla missione in Cina che ha toccato le città di Pechino e Shangai. La Cina è stata scelta in quanto sul totale delle esportazioni italiane in questo paese, il Piemonte rappresenta la quarta regione italiana concentrandosi sui mercati della meccanica di precisione, del meccanutessile e di macchine per l'industria agroalimentare.

La missione aveva i seguenti obiettivi:

- accreditare il sistema Piemonte come polo di eccellenza imprenditoriale e formativo di alta qualità;
- rafforzare le collaborazioni e le cooperazioni sia nel campo economico che in quello della formazione professionale;
- favorire la penetrazione di aziende e prodotti piemontesi;
- sottoscrivere accordi bilaterali affinché i rapporti commerciali che si vengono a creare siano basati sul rispetto di regole condivise;
- organizzare momenti di incontro business to business tra PMI piemontesi e cinesi, in quanto la presenza attuale in Cina è principalmente di grandi imprese quali ad esempio FIAT.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione delle imprese, la Provincia di Torino ha attivato nel 2000 il progetto IES (International Export Service) che offre alle imprese del proprio territorio che desiderino ampliare il proprio raggio di azioni la possibilità di usufruire di un servizio di informazione e di tutoring.

Il progetto organizza incontri di informazioni sui paesi esteri, in particolare su quelli che offrono più possibilità di espansione economica, incontri di formazione e permette alle imprese che lo desiderino di avere l'affiancamento di un export specialist per la stesura del proprio piano di internazionalizzazione.

Finora sono state coinvolte circa 200 imprese del territorio provinciale, di cui solo una ha stipulato un contratto di joint venture con la Cina.